

Paul Samuelson

economista

«Italia, paese delle occasioni perdute»

Il rischio che l'Italia venga relegata nella «Serie B» dell'Europa è stato paventato negli ultimi mesi da economisti di fama mondiale, ben prima che scoppiasse il caso-Bonn. Tra loro l'economista americano Paul Samuelson, Premio Nobel nel 1970, che in questa intervista spiega impietosamente i motivi della sfiducia sulla lira. «Il governo si impegna in una rigorosa politica economica invece di attaccare una delle banche centrali più stimate nel mondo».



L'economista Paul Samuelson

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ Italia in serie B? È chiaro che il problema è tutt'altro che «calcistico», come ieri tentava di svincolare il ministro degli esteri Martino. Il documento dei cristiano democratici tedeschi che, di fatto, «espelle» l'Italia dal gruppo di punta dei paesi europei, purtroppo non è che l'ultimo (e pesante) segnale della sfiducia delle maggiori economie mondiali verso questa fase della politica e dell'economia italiana: il fuoco di fila delle critiche e delle analisi impietose è una costante degli ultimi mesi. Le grandi società di investimento inglesi e americane sono ormai sempre prudenti quando si parla di Italia e si tratta di consigliare clienti grandi e piccoli sulla direzione che devono prendere i loro capitali. Tacciono le società e le banche tedesche che in Italia sono coinvolte in importanti operazioni finanziarie (a partire dalla Fiat). E da quando i tassi di interesse hanno smesso di scendere i dubbi si sono moltiplicati. Mentre a Palazzo Chigi ci si balocca ancora con la sciocchezza del complotto contro il primo ministro, negli Stati Uniti alcuni eminenti economisti, tra i più ascoltati dagli ambienti finanziari e non solo accademici, hanno alzato il tono riflettendo le preoccupazioni dei mercati sull'immediato futuro dell'Italia. Rudiger Dornbusch, professore al Massachusetts Institute of Technology, ha sostenuto ben prima che si conoscesse il documento di Bonn che l'Italia si starebbe staccando rapidamente dal tandem franco-tedesco e non saranno gli Stati Uniti a poterla salvare dalla marginalizzazione in Europa. Il colpevole? «L'incompetenza del governo». Paul Samuelson, classe 1915, professore anche lui del MIT, economista che fu consigliere di Kennedy e Johnson e nel 1970 venne pure insignito del Premio Nobel, è ancora uno dei più ascoltati sia negli States che al di qua dell'Atlantico. Segue costantemente l'Italia e ne teme l'«involuzione». Involuzione? «Sì, temo che la politica abbia la meglio sull'economia. Che vuol dire professore? Qui in Italia sono tornate di moda le teorie del complotto del giorno, della tv pubblica, delle banche internazionali...»

Voglio dire che l'Italia sta diventando il paese delle occasioni perdute. Di nuovo. Non mi piacciono i giudizi catastrofisti, ci sono sempre dei margini di manovra. Se domani mattina il vostro primo ministro, Mr. Berlusconi, dimostra di volere e sapere adottare una politica fiscale di austerità allora si troverà molto rapidamente bene,

a suo agio dappertutto. Se correggerà la direzione presa nelle prime settimane, nei primi mesi del suo governo tutti ce ne accorgeremo, i mercati italiani e i mercati internazionali, a Londra e New York darebbero dei segnali positivi. Possiamo stare sicuri.

Che cosa è questa, forse un'apertura di credito al governo italiano che ha appena finto di criticare?

Niente affatto. Io sono un economista e constato l'incidenza della politica, degli eventi politici, delle mosse dei principali attori politici e dei responsabili di governo sull'economia e sui comportamenti degli attori economici. Ciò che è in dubbio, oggi, è la capacità di tenuta della nuova coalizione ed è anche la sua direzione di marcia. Non si sa ancora se saranno prese misure di austerità fiscale o misure che vanno nel senso di una espansione dell'economia per via fiscale. Questa è la decisione discriminante per il consenso internazionale e fino a quando una risposta non c'è le cose sui mercati vanno come stanno andando da settimane a questa parte.

I nostri ministri economici annunciano provvedimenti drastici, non si fida?

Vedremo di che cosa si tratta, il mercato a questo punto delle cose si vuole nutrire di fatti, vuole trovare coerenza in tutte le mosse governative. Non è di secondaria importanza se nel vostro paese continuerà o no l'opera di moralizzazione inaugurata con le inchieste giudiziarie. Io penso che sia una questione decisiva se si continua o no a pulire la propria casa a cominciare dalle pratiche di corruzione del passato. Sarebbe molto costruttivo al fine di convincere tutti quanti che la pagina è stata voltata davvero. Penso che molti dei giudizi negativi e dei dubbi sul futuro italiano che ora prevalgono negli Stati Uniti riguardino proprio questo aspetto del caso italiano.

Secondo lei la coalizione di governo non è in grado di assicurare stabilità politica e quindi all'economia?

Mi chiedo se questa nuova coalizione è in grado davvero di stare insieme, di presentarsi come tale, se vuole proseguire l'opera di pulizia morale, se si muove in direzione dell'austerità fiscale. Le risposte a questi dubbi non ci sono. Per troppi anni l'Italia ha accumulato un debito spaventoso in rapporto alla ricchezza prodotta ogni anno e adesso ci sono le condizioni favorevoli per cambiare registro: la lira è sottovalutata ed è in grado di stimolare la produzione

di beni da esportare. Basta leggere i dati sulla bilancia commerciale per accorgersene. L'occasione è unica e grazie a questo il paese può sopportare la disciplina fiscale. Quando comincerà l'austerità, la Banca d'Italia avrà lo spazio per facilitare le condizioni del credito e così lo stimolo all'economia arriverà dalla banca centrale e non dai ministri che allargano o stringono poco i cordoni della borsa... Per gli operatori internazionali non è la stessa cosa.

Veramente la Banca d'Italia il tasso di sconto lo ha appena aumentato e mal come adesso si trova al centro di una campagna che ne mina l'autonomia e priva la stessa lira di quella rete di sicurezza tecnica e psicologica indispensabile per tenere insieme una nazione...

Lo so benissimo. A metà agosto, la possibilità di un ritorno della speculazione era fortissima, la fuga dei capitali dai valori italiani era al limite di guardia. Sì, so che il governatore Fazio è sotto il tiro delle critiche della coalizione di governo, ma non credo proprio che mezzo punto di tasso di interesse comporti guai seri per l'economia reale. La vostra banca centrale è una di quelle che nel mondo si è fatta conoscere per una buona capacità di azione, noi diciamo un ottimo central banking. Insomma, in via Nazionale fanno

bene il loro mestiere e i mercati lo sanno. Se dal governo si attacca il governatore quando si comporta bene che giudizio volete ne traggono gli investitori privati? Penso proprio che non sia il momento per accusare la Banca d'Italia...

Qual è il timore più forte sul futuro politico italiano: la difficile coabitazione tra anime opposte, lo statalismo assistenzialista di An, il liberismo truccato di Berlusconi, le altalene della Lega?

In ordine di importanza ci sono tre questioni: 1) i membri della coalizione di governo continuano a farsi la guerra; 2) il primo ministro non si è separato dal suo gruppo imprenditoriale, soprattutto dal sistema dei media e questo per chi crede nelle regole del mercato non è tollerabile, non si agisce così nel libero mercato; 3) la contraddizione tra le condizioni favorevoli dell'economia per sostenere il riequilibrio fiscale e abbattere il debito e l'incapacità della coalizione di sfruttarle. Quando mai l'Italia ha conosciuto un così lungo periodo di pace sociale con i sindacati molto collaborativi? Mai. Si accusa la Banca d'Italia, ma che può fare una banca centrale in mancanza di segni chiari che i capitali stanno rientrando, che tutti i dubbi sulla tenuta della coalizione di governo sono fugati? Il rischio è tutto derivante dalla politica, mi creda.

In Germania è tempo di elezioni e, come dimostrano anche le notizie di questi ultimi giorni, cresce nel partito conservatori l'idea che il futuro europeo possa escludere all'inizio paesi «a rischio» come l'Italia. D'altra parte, oltre alla sfiducia, il governo Berlusconi ha anche ridotto rapidamente lo spirito europeista. È un giro vizioso...

L'Italia oggi si trova dal punto di vista della competitività industriale in condizioni migliori di quelle della Francia e della stessa Germania. Ci sono tanti disoccupati, ma che dovremmo dire della Spagna allora dove ci sono venti disoccupati ogni cento persone in grado di lavorare... No, qui non c'è altro da fare che sfruttare l'occasione d'oro di un'economia che va bene, non roviniamola. È dal governo che deve arrivare l'input per la disciplina fiscale.

C'è una lobby ebraica, c'è una mente politica che lavora contro Berlusconi a Wall Street o a Londra?

Sciocchezze. Dov'è l'evidenza di questa cospirazione delle forze del capitale internazionale? Non la vedo. Invece di baloccarsi con queste cose, che i ministri facciano il loro lavoro, adottino una politica di austerità, la gestiscano e allora vedranno che i mercati ne terranno conto.

DALLA PRIMA PAGINA

Ipcrisie occidentali al Cairo

In tutto questo vi è uno straordinario rispetto delle donne, e della loro vita e della loro dignità, che sfugge completamente ai critici del documento. Vi è un profondo mutamento culturale, la scelta di una strada esattamente opposta a quella della coercizione, finora tranquillamente seguita da tanti Stati senza che la grandissima parte degli assatanati critici di oggi battesse ciglio. E si va oltre l'aborto: non solo perché, nel documento, dell'aborto si parla poco e mai come strumento di controllo delle nascite, ma perché si vogliono mettere le donne nella condizione di liberarsi da quello che oggi, in troppi casi, appare come una scelta obbligata.

Ma - si dice - la linea indicata dall'Onu porta con sé un altro genere di violenza, legato all'esportazione dei modelli culturali occidentali, al ricatto del finanziamento internazionale solo se si introducono legislazioni «permissive». Come replicare a questo intreccio di ignoranza, malafede e terzmondismo d'accatto? Dicendo semplicemente che nulla nel documento dell'Onu permette di ritenere che sarebbero esclusi dalla cooperazione internazionale i paesi che non volessero modificare le loro leggi in senso «permissivo». E aggiungendo, poi, che questa preoccupazione per la purezza culturale di quei paesi di fronte all'orrido Occidente fa pensare che si abbia a che fare con Eden incontaminati, mentre pure i partecipanti ai viaggi organizzati fanno ormai che l'idea occidentale di consumo «impregna» il mondo sottosviluppato fino a far sì che, in sperduti villaggi dell'Africa o dell'America Latina, ci si rifiuti di spremere un frutto locale e si proponga l'onnipresente Coca-cola. Con il tanto parlare che si fa di trasferimenti di sapere e tecnologie ai paesi del Terzo Mondo, vogliamo bloccare proprio il trasferimento delle conoscenze che consentirebbero alle donne di respingere chi vuole sterilizzarle approfittando della loro ignoranza, chi le fa abortire mettendo a rischio la loro vita?

L'aborto, infatti, non è il frutto perverso del permissivismo occidentale in un tempo di crollo di valori, ma pratica generale e antichissima, che accompagna la storia stessa dell'umanità. Tra le mille citazioni possibili, scelgo quella di un grande antropologo, Marvin Harris, che ci ricorda, tra l'altro, come già le popolazioni primitive «possiedono un'ampia gamma di tecniche, chimiche e meccaniche, per provocare l'aborto», che «pongo effettivamente termine alla gravidanza, col rischio però di porre termine anche alla vita della donna gravida», come ancora oggi ci dicono le terribili statistiche che documentano, peraltro in modo imperfetto e parziale, la situazione nei paesi meno sviluppati. Che mortificazione dover ripetere ancora che l'alternativa vera non è tra aborto e non-aborto, ma tra aborto mortale e aborto sicuro! Anzi, oggi possiamo finalmente andare oltre questa alternativa, quando si mette la donna in condizione di essere protagonista di

una procreazione responsabile. O dobbiamo rimanere prigionieri dell'orrenda ipocrisia, questa sì tipica d'una certa cultura occidentale, che chiude gli occhi di fronte all'aborto mortale e clandestino e si indigna invece per l'interruzione della gravidanza «legittimata» da legislazioni che non sono permissive, ma preoccupate della vita e della salute delle donne? Proprio chi si oppone al documento dell'Onu, ed alla strategia differenziata che qui si prospetta, si assume la grandissima responsabilità morale e politica di obbligare milioni di donne a rimanere inchiodate all'aborto clandestino come unico strumento di pianificazione familiare.

Qui, davvero, vengono al paragone diverse culture della vita. Una ossessivamente indirizzata alla sola protezione del feto. Ed una che guarda alle centinaia di migliaia di donne che muoiono d'aborto clandestino, ai «bambini di strada» impunitamente assassinati a San Paolo o a Rio, ai bambini venduti, sfruttati, mutilati di organi. Non è sensazionalismo. È la realtà, per chi voglia guardarla fuori da schemi ideologici.

Proprio di fronte a questa realtà, ai suoi drammi e alle sue urgenze, rischiano di diventare puri diversi le analisi, peraltro corrette, di chi ricorda che la sovrappopolazione è l'effetto, e non la causa, del sottosviluppo o che alcune previsioni sulle dinamiche demografiche sono state almeno in parte smentite dai fatti (lascio da parte le amenità di chi va dicendo che, con densità europee, la popolazione mondiale potrebbe star tutta nel solo Texas; chi racconta queste cose faccia prima un giro in una qualsiasi metropoli africana, asiatica, latinoamericana). Attenti, in ogni caso, al peccato di «benaltrismo» («il problema è ben altro»); le difficili strategie di lungo periodo contro il sottosviluppo non escludono affatto, anzi talvolta esigono, anche strategie mirate ad affrontare subito problemi specifici, tra i quali quello della crescita della popolazione è sicuramente tra i maggiori.

Dall'Italia poteva venire un contributo ben diverso dalla posizione chiusa e ideologicamente miope che, pure per miserabili ragioni di politica estera, è stata messa a punto dai vertici dello Stato. Ancora nella passata legislatura era stato possibile approvare, con larghissima maggioranza nella commissione Affari sociali della Camera, un serio documento proprio sui problemi dell'aborto. E l'esperienza italiana, della quale non si è parlato in questi giorni, ci mostra che la legge 194, che si vorrebbe cancellare, non solo ha avviato una tendenza alla diminuzione degli aborti, ma ha cancellato la piaga dei morti per aborto clandestino, rivelandosi così anche un concreto strumento di difesa della vita delle donne. Di questo sembra già perduta la memoria della pericolosa regressione culturale che stiamo vivendo, nel ritorno di funzionalismi e intolleranze, di cui la vicenda legata alla conferenza del Cairo non è il solo esempio. [Stefano Rodota]



Silvio Berlusconi
«Ragazzi non possiamo star qui a non far nulla: la gente potrebbe scambiarci per dei lavoratori»
Spike Milligan

DALLA PRIMA PAGINA

Berlusconi emarginato

ma durante l'ultima, lunga recessione tutti i paesi dell'Unione europea - salvo il Belgio - si sono allontanati dai parametri prefissati, perché tutti hanno fatto crescere sia il deficit che il debito pubblico. Il Belgio, che la Cdu assegnerebbe al nocciolo duro, è però ancora ben lontano dal rispettare quei parametri, mentre l'Inghilterra, che ne sarebbe esclusa, li rispetta pienamente. La stessa Germania non è più così sicura di se stessa, dopo l'unificazione, e nemmeno la Francia sta tanto bene, dopo aver sostanzialmente distrutto il Sistema monetario europeo. È perciò evidente che la Cdu avanza una proposta politica, non economica. Si giustifica bene, così, l'irritazione del nostro governo: esso si vede escluso dal nucleo duro del-

l'Unione europea per ragioni politiche, e non solo per ragioni economiche. Non è infatti la prima volta che si agita lo spettro di un'Europa divisa in più gironi, e i governi italiani del passato avevano combattuto questa prospettiva politicamente. Carli aveva convinto i partner ad ammorbidire i parametri per l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria, mentre Ciampi era riuscito a mettere la sordina al problema: ambedue avevano poi operato per avvicinare l'Italia ai parametri di Maastricht.

Benché i due governi precedenti fossero saldamente europeisti, era sempre implicito nel loro operare che il Trattato di Maastricht non fosse intoccabile: per essi, una dichiarazione esplicita anti-Maastricht non era concepibile.

anche perché il Trattato rafforzava la credibilità delle politiche di risanamento in Italia; ma che poi il Trattato dovesse restare tal quale era chiaramente impossibile, e si operava con discreta diplomazia per rivederne la severità e i tempi. Anzi, per l'Italia Maastricht si doveva legare strettamente al piano Delors, perché quest'ultimo avrebbe consentito di compensare attraverso una maggiore spesa pubblica europea la riduzione della spesa pubblica nazionale. Non bisogna esagerare la portata delle politiche europee dei precedenti governi, che più che una strategia operavano per tentativi; ma è utile ricordarli perché si trattava di governi saldamente europeisti, benché politicamente deboli, e perciò godevano di un ascolto sufficiente per impedire che la Cdu e altri in Europa mettessero in pratica le proprie volontà di potenza.

La difficile situazione del governo Berlusconi mi sembra, ora, più

chiara. Questo non è un governo europeista, e non ha nulla - nelle sue rappresentanze politiche - che lo qualifichi come tale. Anzi il superficiale innamoramento del governo per gli euroscettici inglesi, gli ha fornito un netto connotato antieuropeo. È anche un governo troppo spostato a destra, per poter invocare la solidarietà di altri governi conservatori continentali.

La conseguenza è che i cattivi parametri finanziari italiani possono essere più facilmente invocati per escluderli dall'Europa maggiore, e il governo sarà tanto più strapazzato all'estero quanto meno riuscirà a migliorarli. Poiché migliorare i parametri significa perdere consenso, è probabile che assisteremo a nuovi accenti nazionalistici, nuove accuse di complotto, nuovi isolazionismi, e perciò ad una ulteriore emarginazione dall'Europa. Gli italiani davvero non se lo meritano. [Paolo Leon]

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calogola
Direttore editoriale: Antonio Zallo
Vicedirettore: Giancarlo Bozzetti
Redattore capo centrale: Marco Damaro

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e direttore generale: Renato Martini

Consiglio di Amministrazione
Nedo Anselmi, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Pietro, Simona Marchini, Renato Martini, Enzo Mazzoni, Giancarlo Molit, Claudio Morisano, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serrafini

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
tel. 06/69961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via P. Castelli, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menonni
Inscr. al n. 235 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Inscr. al n. 124 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale mensile nel reg. del trib. di Milano n. 3391

Certificato n. 2476 del 15/12/1993